

In primo piano

Venti punti per cambiare le cose

di Dario Antiseri

1). Il primo problema dell'università italiana è rappresentato dalla formazione che i nostri giovani ricevono nelle nostre scuole superiori. Non sono molti i ragazzi che si diplomano con il massimo dei voti, mentre quasi la metà di essi (il 47%) si diplomano con appena la sufficienza. E si dà il caso che anche giovani volenterosi e bravi non siano in grado, dopo cinque anni di scuola media superiore, di scrivere un testo argomentativo sintatticamente corretto. C'è poi il fatto che l'ultima riforma dell'esame di maturità ha reso ancor più grave la situazione. Difatti, con commissioni composte soltanto da professori interni, sarà sempre più difficile trovare una scuola che boccerà se stessa. E l'eventuale irresponsabilità dei docenti (che non dovranno più rendere conto del loro operato davanti a terzi e magari temere il giudizio di altri colleghi provenienti da altre sedi) alimenterà l'irresponsabilità dei giovani, con la conseguenza - sia ciò detto con rispetto di insegnanti e di ragazzi che questo rispetto tanto più meritano - di «gloriosi» festeggiamenti di scuole che sono riuscite, dappertutto, a «maturare» tutti i loro allievi.

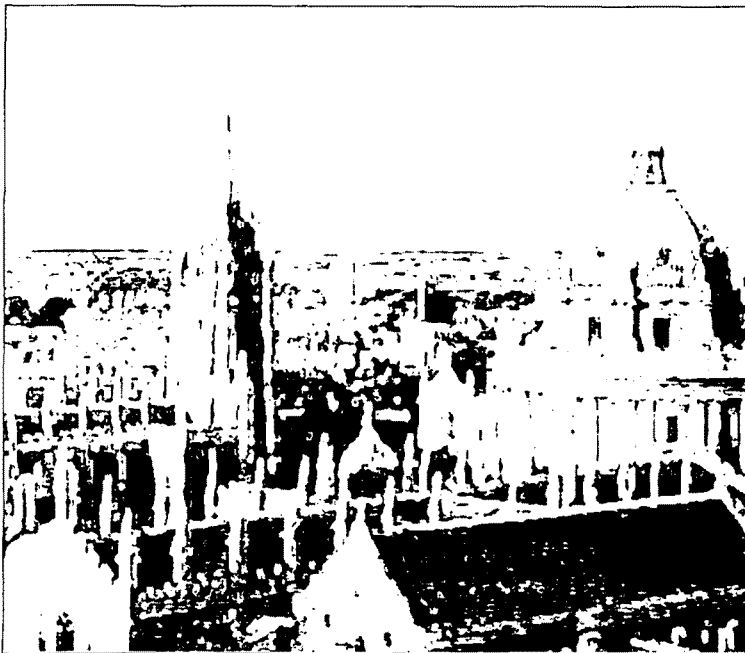
2) «Selezione» è una parola che fa paura. Guai, dunque, a parlare di selezione all'ingresso dell'università, anche se qualcosa in questa direzione si è fatto, ed altro, purtroppo, è stato peggiorato. E a tutti coloro che ancora si oppongono ad una selezione ini-

ziale, va messa sotto gli occhi l'altra selezione: quella *in itinere*, visto che quasi il 70% dei giovani che si iscrivono all'università non arrivano alla laurea.

Ecco, dunque, una prima proposta: sostituire ad una iniqua (spesso causata da motivi economici) e pseudoegualitaria selezione occulta una giusta ed egualitaria selezione palese in grado di elevare gli standard formativi della scuola superiore, di diminuire in maniera massiccia gli abbandoni degli studi universitari da parte di migliaia e migliaia di studenti e di far risparmiare una enorme quantità di denaro da trasformare in borse di studio per giovani capaci e meritevoli provenienti da famiglie non abbienti e da riversare, per esempio, in strutture edilizie, laboratori più efficienti, biblioteche attrezzate e aggiornate. Ebbene, la mia proposta relativa ad una giusta, egualitaria e palese selezione iniziale per l'ingresso all'università consiste in quanto segue. Se una facoltà di fisica, per esempio a Roma o a Padova, ha strutture, personale docente, personale amministrativo, laboratori e biblioteche adeguati per poter accogliere e seguire, supponiamo, duecento matricole, allora, in tempi ragionevoli, rende noto ai licei italiani che potranno iscriversi ad essa solo duecento giovani ai quali si richiedono oltre alle conoscenze generali di filosofia, storia o letteratura - certe precise conoscenze di matematica, di fisica o di chimica. Successivamente, ci sarà un concorso per l'am-

missione dei duecento che risulteranno i migliori tra i candidati. E prima del concorso selettivo, la stessa facoltà potrà anche fare dei corsi preparatori all'esame di ingresso. In questo modo, i liceali che intendono iscriversi alla facoltà di fisica dell'Università di Roma o di Padova (o a Giurisprudenza a Bologna, ad Economia alla Luiss o alla Bocconi e così via) si impegneranno nello studio se non altro di quelle materie necessarie per venir ammessi ai corsi di laurea che si intendono seguire. Altre prevedibili conseguenze sono il non abbassamento del livello dei corsi universitari, un significativo arresto degli abbandoni, un non scandaloso affollamento ai corsi, per esempio di Scienze della comunicazione, scelti sotto la spinta di «mode» (e dell'irresponsabilità di docenti, presidi e rettori). Una misura del genere rende prevedibili pure enormi risparmi di denaro oggi dissipato per la non-formazione del 70% di iscritti i quali abbandonano l'università dopo due o tre o anche quattro anni di corso. Denaro risparmiato che, come dicevo prima, può venir trasformato in borse di studio per capaci e meritevoli e non abbienti o utilizzati nel potenziamento di strutture e servizi.

3) A proposito di strutture, si dimentica spesso che i nostri Atenei sono in grado di offrire ai giovani soltanto 28.000 posti letto, mentre il sistema universitario francese ne dispone di 190.000 e quello tedesco di 220.000. È questa una situazione che inchioda 7 su 10 dei nostri giovani nelle università delle loro città di origine o negli spezzoni di corsi di laurea sorti e sparsi nelle più diverse contrade (non di rado sprovvisti anche di biblioteche). L'alto costo di alloggi vieta alla maggior parte degli studenti di trasferirsi in Università di città (o regioni) diverse dalla propria - e proibisce così la *competizione dal basso*. Da qui, una seconda proposta: in una prospettiva lungimirante, a cominciare dove il problema è più urgente, mettere mano con stanziamenti adeguati, ad un progetto di



Chi è

Dario Antiseri

Dario Antiseri è professore Ordinario di Metodologia delle scienze sociali presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss e direttore del Centro di metodologia delle scienze sociali presso la stessa università.

In primo piano

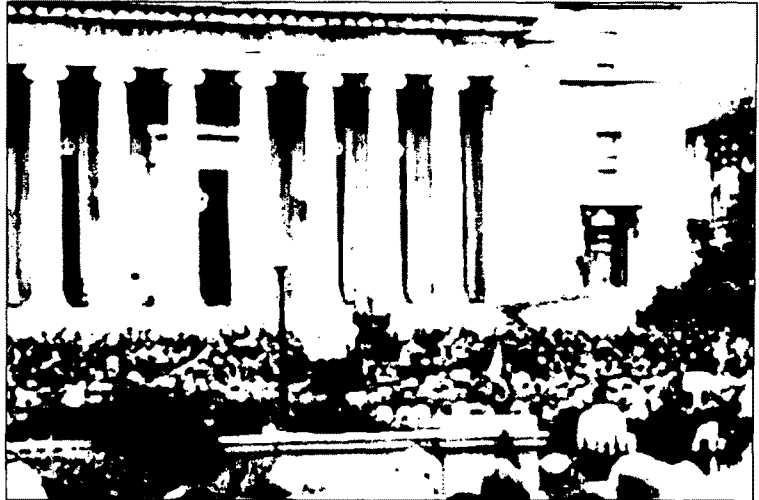
Occorre sostituire ad una iniqua e pseudoegualitaria selezione occulta una giusta selezione palese in grado di elevare gli standard formativi della scuola superiore, di diminuire i massicci abbandoni degli studi universitari, di far risparmiare denaro da trasformare in borse di studio per giovani meritevoli

edilizia mirato alla costruzione di residenze per studenti.

4) Il problema del reclutamento dei docenti non è di facile soluzione in un Paese caratterizzato dal quasi-monopolio statale dell'istruzione in genere e di quella universitaria in particolare. Credo, però, che la proposta della *lista aperta di idonei* per professori associati e professori ordinari risulti, nella situazione attuale, la proposta migliore. Le diverse commissioni elette dai colleghi dei rispettivi raggruppamenti scientifico-disciplinari dichiarano, a scadenze prefissate, idonei all'insegnamento candidati che hanno dato buona prova nella ricerca. Saranno poi le diverse facoltà, a seconda delle loro necessità, a chiamare gli idonei considerati più adatti. In questo modo, le commissioni non saranno costrette ad arzigogolare cavilli per escludere candidati degni di idoneità almeno tanto quanto quelli (ieri tre, oggi due) dichiarati idonei. È da rifiutare qualsiasi sistema iniquo, che induca ad umiliare persone scientificamente valide, a scoraggiarle. E che trasforma le commissioni in surrogati del vecchio ufficio di collocamento.

L'obiezione più insistente contro la proposta della lista aperta (di idonei) è che le liste aperte diverrebbero sempre più aperte, dichiarando idonei bravi e meno bravi. Innanzitutto, non si vede la ragione per cui le commissioni giudicatrici sarebbero irresponsabili davanti ad una lista aperta e responsabili, invece, con una lista chiusa. Chi ci dice che nella lista chiusa passerebbero soltanto i bravi e non invece proprio i meno bravi? *Exempla abundant*. La cosa di maggior rilievo che viene sempre sottovalutata è che con la lista aperta i bravi non verrebbero esclusi.

5) Nella recente proposta ministeriale del riordino dello stato giuridico della docenza universitaria si è inteso avviare al «localismo» dei concorsi. I concorsi attuali, si dice, non escludono mai il candidato di quella facoltà che ha chiesto il concorso. A parte il fatto che questo non è sempre vero e a parte il fatto che se una facoltà mette al bando un posto pensando ad un candidato locale, il più delle volte lo fa perché quel candidato ha dato buona prova di sé sia come ricercatore sia anche come didatta - a parte tutto ciò, va detto che la proposta ministeriale ha come diretta conseguenza inintenzionale non l'eliminazione del localismo ma il suo irrigidimento. Difatti, supponiamo che un professore associato si senta pronto per il passaggio a professore ordinario, va da sé che costui, prima di far mettere al bando il posto, si accerterà, per quanto possibile, sull'eventuale consenso di cui gode presso i docenti di ruolo del suo settore scientifico-discipli-



nare e sul consenso della Facoltà per l'eventuale chiamata, e se non avrà assicurazioni del genere, non si agiterà certamente per far bandire il posto. Dunque: la prevedibilissima conseguenza del tanto sbandierato «concorso nazionale» (tanti posti messi a concorso quanti ne chiameranno le Facoltà, aumentati del 20%) è il localismo più ferreo o la paralisi dei concorsi.

6) Allo stato attuale delle cose sembra proprio che tutti o quasi tutti i guai dell'università dipendano dai ricercatori. Ed ecco il ritornello: è un male che il posto da ricercatore sia un posto di ruolo; il posto di ruolo alimenta la fannulloneria, non stimola la ricerca, ecc. Qui va subito chiesto: e quanti sono i professori ordinari che, per ragioni più varie, non fanno ricerca da anni? E vale la pena di precisare quanto segue: nessuno intese diventare ricercatore per rimanere tale; esistono ricercatori (e non sono pochi e nemmeno tanto giovani: dei 21.000 ricercatori più di 1.000 sono ultrasessantenni; 7.600 ultracinquantenni; 6.500 tra i quaranta e i cinquanta anni, solo 200 sotto i trent'anni) che sono fior di uomini di scienza e ottimi docenti; se tanti sono rimasti ricercatori è perché non sono stati chiesti concorsi per loro; se alcuni di questi ricercatori non hanno prodotto scientificamente un granché è perché per anni e anni hanno dovuto sopportare grossi carichi didattici, supplendo spesso i «loro» ordinari indaffarati magari in lucrosi studi privati. E chiedo: se gli attuali 21.000 ricercatori si rifiutassero di fare didattica, che ne sarebbe della nostra università? Considerando, inoltre, che nel 2020, vale a dire nel giro di 16 anni andranno in pensione, raggiunti i 70 anni, circa 23.400 docenti di ruolo, (13.977 ordinari e 9.977

associati) penso sia doveroso e urgente, da parte delle facoltà, provvedere a mettere al bando entro un congruo numero di anni posti di ruolo in modo da sostituire quei docenti che, per raggiunti limiti di età, lasciano l'università. E sarebbe una conquista, per le nostre università, se le diverse Facoltà potessero scegliere i loro docenti da liste aperte di idonei. Come costituirebbe un guadagno per la nostra scuola superiore se gli idonei non chiamati dalle università o che non intendano abbracciare la professione (di avvocati, magistrati, ingegneri, architetti, commercialisti, tributaristi, ecc.) potessero usufruire di vie preferenziali per l'ingresso in ruolo, a seconda delle loro specifiche competenze, nella scuola media superiore.

7) C'è un andamento poco encomiabile nelle nostre università, dove con sempre maggiore frequenza vengono affidati corsi di insegnamento ad «esperti» i quali abbiano avuto successo nelle diverse professioni (giornalisti, manager, politici e così via). Ora nessuno nega che vari esperti possono arricchire il bagaglio conoscitivo dei giovani. Ma questo andrebbe fatto con «testimonianze» e non trasformando sul campo in docente universitario un professionista di altro ambito - quasi che la professione di docente fosse sostituibile da qualsiasi altra.

8) Il docente universitario riversa il suo impegno nella ricerca, nelle lezioni, nel ricevimento dei giovani, nella guida alle tesi di laurea, ai lavori di dottorato. Quella del docente - se fatta seriamente - non è una professione alla quale si possa riservare la domenica della vita. Di conseguenza, non è indice di responsabilità la ventilata proposta

Reset

Maggio - Giugno 2004 - Numero 83

17

In primo piano

I nostri Atenei sono in grado di offrire soltanto 28.000 posti letto, di contro ai 190.000 del sistema francese e dei 220.000 di quello tedesco. L'alto costo di alloggi vieta alla maggior parte degli studenti di trasferirsi in città diverse dalla propria - e proibisce così la competizione dal basso

di una equiparazione tra docenti a tempo pieno e docenti a tempo determinato.

9) Il controllo della «produttività» di una Università non può ridursi al controllo dei «parametri fisici» (aule, attrezzature, laboratori, biblioteche, mense - tutte cose, queste, già note ad ogni preside e ad ogni bidello). Altrettanto insufficiente è la conta del numero dei laureati in tempo giusto. Un criterio del genere costituirebbe, piuttosto, un pesante stimolo ad una *selezione al ribasso*: la peggiore facoltà potrebbe decidere di «regalare» lauree, affrettarsi cioè a laureare tutti e magari con voti alti, così da «meritare» quel bollino blu che le permetterebbe di ricevere fondi più cospicui. La valutazione ha più parametri, indubbiamente. Ma quel che veramente conta è vedere, dopo tre o quattro anni, quanti laureati usciti da questa o quella facoltà o da questo o quel corso di laurea hanno trovato un posto di lavoro conforme alla loro specifica preparazione.

10) Puntare sulla *ricerca applicata* è certamente un'urgenza. Ma quest'urgenza diventa «mitologia» se non si ristabilisce il *primato della ricerca di base*. «Nulla vi è più pratico di una buona teoria» - ha scritto Hans Albert. E, prima di lui, John Dewey: «Non ci si guadagna molto a tenere il proprio pensiero legato al palo dell'uso con una catena troppo corta». E, in ogni caso, lo svuotamento dei corsi di laurea in matematica, fisica e chimica non costituisce motivo di speranza per la crescita della ricerca applicata; quando poi è ragione di disperazione pensare che nelle nostre università circolano quest'anno 53.000 (leggasi: cinquantatremila) iscritti a Scienze della comunicazione. Nell'anno accademico 2003-2004 gli immatricolati a Scienze matematiche sono stati 1.848 e a Scienze e tecnologie chimiche 1.869, di fronte alle 15.479 matricole di Scienze della comunicazione e alle 10.403 matricole di Scienze e tecniche psicologiche. E qui, c'è da chiedersi: quale Rettore o Preside è stato

così onesto da far presente ai 53.000 giovani iscritti a Scienze della comunicazione che saranno in grandissima maggioranza condannati alla disoccupazione? Che andranno incontro alle più cocenti delusioni? Si dirà: ognuno è libero di seguire le proprie inclinazioni e fare le proprie scelte. Giusto! Anche i pescatori sono liberi di prendere il largo quando vogliono - ma l'«avviso ai naviganti» è un dovere. E non è segno di responsabilità nei confronti dei giovani e delle loro famiglie aver aperto ovunque questi corsi, magari con il miraggio di vedere aumentato il gettito da tasse o nell'attesa di moltiplicazione di cattedre.

11) Dunque: nel 2003-2004 l'università ha immatricolato 15.479 giovani a Scienze della comunicazione e soltanto 609 giovani ad Odontoiatria e protesi dentaria. Ovviamente, le nostre autorità pensano che una popolazione che invecchia ha più bisogno di comunicatori che di dentisti!

12) Una attenzione smodata - come mi pare sia il caso odierno - alla ricerca applicata non dovrebbe disseccare le fonti di finanziamento delle facoltà umanistiche, con il pretesto (spesso ripetuto) che le discipline umanistiche non sono «produttive» di ricchezza. Una prospettiva del genere sarebbe davvero la *via della perdizione*. Sarebbe una perdita irreparabile per la cultura del nostro Paese fare morire di inedia quelle tradizioni di studi umanistici che da noi hanno avuto e possono vantare luminari che il mondo ci invidia. Storici, archeologi, grecisti e latinisti, critici letterari, filosofi - certo non producono bulloni e freni per automobili, acciai speciali, farmaci, nuovi telefonini, aerei più sicuri e così via - e tuttavia questi studiosi tengono viva una tradizione di ricerca la più necessaria: *sono i baluardi della «memoria critica della nostra civiltà*. E senza questa «memoria critica» della nostra identità (base del più fecondo confronto con «civiltà altre») saremmo «popoli senza anima», armati magari con clave più potenti. Tutto ciò, a prescindere dal fatto che l'ermeneutica dei testi non è una pratica meno scientifica di quella delle discipline naturalistiche, che il rigore dei filologi non è inferiore a quello, per esempio, dei fisici, che la versione di latino e di greco è stata ed è, il più delle volte, l'unico lavoro scientifico nei nostri licei (dove, purtroppo, l'insegnamento per esercizi ha prevalso e prevale sull'insegnamento per problemi).

13) Il sistema dei crediti doveva rendere più agevole per gli studenti il trasferimento da una università ad un'altra, soprattutto in ambito europeo. Purtroppo, lo ha complicato, anche per il trasferimento degli studenti all'interno delle stesse università italiane.



In primo piano

Sembra che tutti i guai dell'università dipendano dai ricercatori. Ma se alcuni di loro non hanno prodotto un granché è perché per anni hanno dovuto sopportare grossi carichi didattici, supplendo spesso i «loro» ordinari indaffarati magari in lucrosi studi privati. E quanti professori ordinari non fanno ricerca?

giacché i crediti assegnati ad una disciplina in un corso di laurea di una facoltà non sono uguali ai crediti assegnati alla stessa disciplina in un'altra facoltà. In realtà, i crediti, se da una parte non possono quantificare i tempi di apprendimento da parte di ogni singolo studente, dall'altra non riescono, il più delle volte, a riflettere i contenuti di conoscenza che essi dovrebbero indicare. Il convalidamento o meno di un esame sostenuto altrove dovrebbe avvenire in base a due criteri: il programma effettivamente svolto (con indicazione di testi, esercitazioni, seminari, ecc.) e il voto d'esame. Programma svolto e risultato dell'esame, e poi i crediti da assegnare e gli eventuali nuovi argomenti da sviluppare o tematiche da approfondire in vista di convalidamento nei casi di trasferimento.

14) Si è pensato di ridurre la smisurata - e talvolta - scriteriata proliferazione dei corsi di laurea con la proposta dei *requisiti minimi* (9 docenti di ruolo per i corsi triennali e 6 docenti di ruolo per i bienni specialistici). Senonché, anche qui alle intenzioni non hanno fatto seguito gli esiti attesi. I corsi non sono stati aboliti, le risorse sono state prosciugate e chiamate non di rado «raffazzonate» e affrettate degli idonei non sempre le più adeguate alle esigenze dei corsi.

14) L'entusiasmo suscitato in alcuni dall'idea che un precariato magari prolungato sia di stimolo alla ricerca scientifica mi pare proprio fuor di luogo. Precari sono co.co.co., precari anche dopo l'idoneità da docente di prima fascia - chi mai abbraccerà una simile carriera? Il bravo clinico, il brillante architetto, come anche l'economista e il giurista di valore, e così via si guarderanno bene dall'intraprendere la carriera accademica o dal restare all'università, e sciameranno verso un «privato» più sicuro, professionalmente più soddisfacente ed economicamente più redditizio, quando non decideranno di trasferirsi all'estero. «La riforma farà esplodere la fuga dei cervelli» è stato questo il giustificato allarme dell'Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca italiani. Avremo, quindi, sì una internazionalizzazione delle università, ma di quelle straniere che si affretteranno a catturare le nostre più brillanti intelligenze. Una previsione, questa, espressa anche dalla **Conferenza dei Rettori**, stando alla quale la regolamentazione prevista per i contratti a termine non sarà in grado di «controllare la tendenza in atto che vede l'allontanamento dalla ricerca dei giovani più dotati». Il «precariato» - vale a dire i contratti a termine - è una risorsa laddove, come negli Stati Uniti, vi sono molte opportunità per passare da una università ad un'altra; da noi, dove que-

ste opportunità sono scarse, scarsissime, il precariato è facile che si trasformi in non pochi casi da una parte in servilismo e dall'altra in arma di ricatto.

16) Che «nella scelta di un nuovo docente dovrebbe valere anche la sua capacità di portare finanziamenti privati» è un criterio che vale solo per certi corsi di laurea. Non può diventare un criterio generale. E, in ogni caso, i docenti universitari - tutti i docenti universitari - devono portare nelle Facoltà e nei Centri in cui operano il loro prestigio di ricercatori e la loro capacità e passione didattica: sapere e non soldi. Prima di tutto e sempre, e magari soltanto: sapere.

17) Il «3+2» poteva essere una opportunità da sfruttare per elevare la preparazione di precise e utili professioni. La sua applicazione generalizzata e «meccanica» ha proibito soluzioni «oggettive». Si è detto che con i corsi triennali si sarebbero accorciati per i giovani i tempi di ingresso nel mondo del lavoro. Anche qui l'esito si sta rivelando contrario alle attese, giacché i «quattro» anni canonici sono diventati «cinque» - e questo, nella generalità dei casi, non tenendo conto di tutti quei giovani che non riescono o non riusciranno a terminare (pur con le misure che si stanno prendendo in seria considerazione) il triennio nei tempi stabiliti.

18) È inoltre illusorio pensare che una più rapida formazione «professionalizzante» (quella prevista per i corsi triennali) sia in grado di spalancare, meglio di una formazione «più teorica», le porte del mondo del lavoro. La Confapi, non molto tempo fa, ha fatto responsabilmente presente che le aziende, se non altro sotto la pressione dell'innovazione tecnologica, non hanno bisogno di gente che abbia imparato un mestiere, quanto piuttosto di persone che sappiano cambiare mestiere. Ma perché questo sia possibile occorre puntare su una solida



preparazione teorica. Albert Einstein: «Se una persona è padrona dei principi fondamentali del proprio settore e ha imparato a pensare e a lavorare indipendentemente, troverà sicuramente la propria strada e inoltre sarà in grado di adattarsi al progresso e ai mutamenti più di una persona la cui istruzione consiste principalmente nell'acquisizione di una conoscenza particolareggiata». Dunque: *più ricerca di base per una migliore e più sicura ricerca applicata.*

19) *L'eccellenza per decreto (politico)* è un'altra nefasta realtà. L'eccellenza di un centro o di un gruppo di ricerca è il risultato di impegno, di passione, di storie competitive, tappezzate anche di fallimenti oltre che di successi. È la competizione e non la politica a costituire un procedimento di scoperta del nuovo e del meglio. La politica dovrebbe avere solo il compito di stabilire le migliori condizioni per la competizione. La valutazione dei progetti, dei processi di realizzazione e dei risultati non è suo compito.

20) Il tossico mortale del nostro sistema formativo è, appunto, la mancanza di competizione. E il primo (e non certamente unico) antidoto di questo veleno dovrebbe essere l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Reset

Maggio - Giugno 2004 - Numero 83

19